

La storia di una donna borghese costretta a vivere con la figlia dentro un'auto all'interno di un campo profughi di senzatetto
Un racconto denuncia realizzato da una giovane autrice al suo esordio. Prefazione del ministro Paolo Ferrero

Gli sportelli di una vecchia Punto, unico riparo della notte

L'anticipazione

Pubblichiamo le primissime pagine del racconto di Paola Musa "Condominio occidentale" (Salerno editrice, pp. 147, euro 12,00), presentato ieri a Roma nella nuova collana "I Sostenibili" dell'editore romano.

di Paola Musa

Venticinque giorni – o forse ventisei? Non riesco più a contare quanto tempo è passato. Non ricordo esattamente quando ho lasciato quella che credevo sarebbe stata per sempre la mia casa. Mi sembra un tempo infinito. La paura fa questo: ti impedisce di pensare, di calcolare. Ti tira fuori quell'atomo preoccupato soltanto di evitare per istinto il pericolo, di cercare da mangiare, di trovare riparo in un posto caldo e sicuro. La paura ha memoria solo della propria paura. Ma gli animali non sentono vergogna per se stessi, non temono il giudizio degli altri, non cercano di contare i giorni della propria sventura, come faccio io. Passerà questo momento difficile, mi ripeto tutto il giorno. Combatterò perché cambi. Sono ancora padrona della mia vita. Ma poi arriva la notte, il momento peggiore. E non trovo più tregua. La notte dagli inverni umidi, tipici di questa città di provincia, s'incolla agli occhi troppo spaventati per chiudersi, e ogni rumore amplifica il sospetto che possa sbucare qualcuno dalle ombre per farci del male. Stasera vorrei accanirmi contro questo buio, urlargli contro, trovare una risposta, avere qualcuno su cui sfogare la rabbia repressa. Ma non posso, e tutto mi sembra ancora più insopportabile. Mi guardo intorno. Ma non ho gli occhi di un gatto. Non riesco a distinguere il paesaggio desolato di questo nuovo parcheggio della disperazione. Avrò chiaro che cosa ci aspetta soltanto domani. Nel frattempo, mi chiedo cosa stiamo diventando. Dovrei dirmi che qui è meglio che altrove, che qui non siamo sole; ma sapere che altri vivono in questo modo non basta a calmarmi. La pioggia, intanto, batte sui vetri dell'auto: lenta, monotona, oppri-

mente. Mi costringe a tenere i finestrini chiusi e il cervello in allarme. Non potendo dormire passo il tempo con la nuca dolorante a misurare il fiato che ha appannato i vetri. A momenti trattengo il respiro per vedere cosa succede, ma non c'è niente da fare, non posso evitarlo: mi sembra di vivere ugualmente in una sorta di nebbia senza fine. Il freddo è così pungente che non basterebbero mille coperte, perché è un freddo remo-

to eppure angusto, un freddo esterno che si aggiunge al gelo del cuore, a cui non riesco ad abituarci. Cerco di sgranchirmi le gambe, faccio movimenti inconsulti con le braccia, mi fanno male le spalle. Non trovo mai la sistemazione giusta. Ho le mani gelide e dal naso mi cola senza sosta un liquido altrettanto freddo. Che cosa pretendo? E' praticamente impossibile sdraiarsi, dormire. L'auto è troppo piccola. Mia figlia Aurora, che ha dodici anni, per fortuna non è

tanto alta e riesce a riposare sul sedile posteriore, anche se un po' rannicchiata. Ogni tanto sussulta nel sonno, scatta con le gambe, e un lamento simile a uno squittio la fa assomigliare a un topolino in trappola. Ma non ci è rimasto altro e bisogna adattarsi. Le uniche pareti per ripararci dal mondo sono ora gli sportelli di una vecchia Punto e il nostro silenzio notturno. Da quando non abbiamo più un vero tetto anche lamentarsi sembra diventato un lusso, e tacere è l'unico modo per risparmiare energie, per evitare il dolore di spiegare il nuovo corso delle cose. Così, in questa assenza

di parole, ascolto con più attenzione, riconoscendoli per la prima volta, i rumori esterni. Non avevo mai fatto caso ai suoni della notte, così tanti e diversi nell'apparente silenzio. Evidentemente sto affinando un istinto primitivo, risvegliatosi per necessità. E' così che ho conosciuto la pioggia. Quella vera, reale. Tra tutti i tipi di pioggia che ho imparato a distinguere, la più snervante è quella sottile, quella che sembra stillare da una vec-

chia ferita riaperta, fitta e lenta come un pensiero che sanguina, fino al più piccolo dettaglio, un significato che si è perduto, schiacciato dal bisogno materiale di un riposo autentico. Basta. Devo muovermi. Scendo dall'auto per fumare. So che la sigaretta si bagnerà, ma non m'importa. Ho smesso di contare anche i gesti senza senso. Mi guardo intorno sapendo di non

essere guardata. A quest'ora, penso, potrei immaginare di trovarmi in una qualsiasi parte del mondo, tranne che nella mia città. L'oscurità ha il vantaggio di coprire quel vago senso di rassegnazione che mi ha quasi vinta. Ma poi intravedo le luci dei lampioni che tremano lonta-

ne, riuscendo ad allungare malinconiche un po' del loro alone anche su questo campo, come se volessero far credere di possedere un po' di generosità anche per noi. Ma io cerco con tutte le forze di non pensare alle vite normali, e faccio su e giù con le gambe per lenire il dolore delle articolazioni. Mi fanno troppo male le ginocchia a forza di tentare di dormire ogni sera come una chiocciola. E poi mi prende quel languore allo stomaco che non è nemmeno fame, ma un senso di vuoto e di impotenza. Forse perché solo adesso mi rendo conto che in questo campo probabilmente vivremo più a lungo di quanto immaginassi. L'energia che sono riuscita a tirar fuori ieri – quel misto di forza mai conosciuta in me e di rabbia finalmente espressa – si è già affievolita. Cammino in circolo intorno alla mia auto con il cappotto inzuppato d'acqua, senza riuscire a trovare una via d'uscita. Ripenso al ragazzo che mi ha aiutato a trovare questo riparo momentaneo, un luogo che a quest'ora sembra scomparire, fatto apposta per tenere a bada il senso di colpa di gente come lui. Non lo giudico, a suo modo ha cercato davvero di aiutarmi. E tuttavia lui sta dormendo in un letto vero. Magari non avrà un sonno perfetto e tranquillo dopo quello che è successo, ma ha comunque un letto, e io lo invidio.

«Oggi su certi argomenti è drammaticamente come se tutto fosse stato già detto - dice Ferrero - quasi come se la povertà fosse un fatto oggettivo da non poter essere raccontato. Ben venga quindi questo romanzo»